

Tremila soldati circondano il covo dei rapitori che hanno forse trasferito altrove i sequestrati

PIANETA

Il diplomatico Mario Boffo ha insistito con le autorità locali affinché siano evitate azioni di forza

Rapiti, lo Yemen minaccia il blitz. No di Roma

L'ambasciatore italiano: continua la trattativa per liberare i cinque turisti in ostaggio
Un sequestratore ad Al Jazira: pronti a ricorrere a misure estreme

di Toni Fontana

MINACCE, speranze di una rapida fine dell'incubo, voci di un imminente blitz, veti da Roma. Nella giornata di ieri la vicenda del sequestro dei cinque turisti italiani nello Yemen si è ulteriormente e

drammaticamente ingarbugliata e, a tarda sera, l'ipotesi di un attacco in forze dei militari governativi contro la roccaforte dei sequestratori appariva plausibile. I fatti salienti sono avvenuti nel pomeriggio dopo che, nel corso della mattinata, si erano diffuse voci su un'imminente liberazione degli ostaggi. Uno dei rapitori è stato contattato dall'emittente Al Jazira che ha trasmesso un'intervista. L'uomo ha detto di chiamarsi Habib Salih; parlando un arabo stentato ha ripetuto che se le forze della sicurezza «continueranno a fare pressioni» saranno «presi provvedimenti nei confronti degli ostaggi». Secondo Salih un blitz è dunque destinato a provocare la morte dei sequestrati. L'uomo ha anche ribadito che le «richieste debbono essere accolte» (i rapitori pretendo-

no la scarcerazione di alcuni detenuti appartenenti alla tribù) e che la trattativa era giunta ad «una fase di stallo». Ciò ha anche alimentato il sospetto che gli ostaggi siano stati trasferiti in un altro nascondiglio, lontano dalle postazioni dei soldati. I cinque italiani sono i padovani Piergiorgio Gamba, la moglie Maura Tonetto, e Camilla Romigni ed i milanesi Enzo Bottillo e Patrizia Rossi, partiti dall'Italia con un viaggio organizzato. L'iniziativa di Al Jazira ha spinto gli esponenti del governo a pubblicizzare nuovamente la decisione di voler seguire la «linea del pugno di ferro». Va ricordato che fin da

Le autorità di Sana'a: «Non è possibile prevedere i tempi del negoziato»



Il villaggio dello Yemen dove sono tenuti in ostaggio i 5 italiani, in un fermo immagine tratto ieri dal Tg1 Foto Ansa



Piergiorgio Gamba, Camilla Romigni e Maura Tonetto: tre degli italiani rapiti Foto Ap

quando è stato individuato il covo dei rapitori, il governo ha spedito nella regione di Marib un'imponente schieramento militare che

comprende poliziotti, forze speciali e reparti militari provvisti addirittura di carri armati. In totale il governo di Sana'a ha messo in

campo 3mila uomini. È evidente che la vicenda si è colorata di significati imprevisti. Forse solo per una coincidenza il mini-

stro degli Esteri yemenita Abu Bakr Al Qirbi ha incontrato ieri l'ambasciatore americano con il quale ha discusso «eventuali collaborazioni» anche nel settore della sicurezza. Al Qirbi ha successivamente rilasciato un'intervista alla rete al Arabiya ribadendo la necessità di giungere ad una soluzione «pacifica» della vicenda degli ostaggi, ma dicendo al tempo stesso che, se non intervengono fatti nuovi, le forze speciali «saranno obbligate» ad intervenire. Nelle stesse ore il premier Abdul Kader Bajammal ha però definito il rapimento degli italiani «un atto di terrorismo» e assicurato che «chi commette queste azioni terroristiche sarà colpito». Queste affermazioni hanno suscitato allarme al-

l'ambasciata d'Italia a Sana'a. L'ambasciatore Mario Boffo, si è recato dal ministro dell'Interno yemenita per ottenere rassicurazioni sul fatto che non sarà tentato un blitz. «Il ministro Fini - ha spiegato Boffo - mi ha dato istruzioni di dire al governo yemenita che l'Italia è contraria a qualunque ipotesi di uso della forza che possa mettere in pericolo la vita degli ostaggi». Il diplomatico si è allontanato dal palazzo convinto che il governo di Sana'a «non pianifica azioni di forza», ma i dirigenti yemeniti hanno ribadito che anche l'ipotesi di un attacco militare è tra quelle all'ordine del giorno ma che, al tempo stesso, non è possibile prevedere i tempi del negoziato.

Nairobi, nella baraccopoli con vista sulla discarica

In marcia per la pace a Korogocho dove i malati di Aids sono il 35 per cento ma di farmaci neanche l'ombra e i disoccupati il 60%

di Alex Corlazzoli e Viviana Bianchessi / Korogocho (Nairobi)

STAVOLTA A SFILARE per chiedere un mondo di pace non sono stati gli intellettuali di sinistra, non è stato nessun partito, nessun social forum ma la gente di Korogocho, 120 mila persone in un chilometro quadrato di terra al di sotto del livello delle fognature di Nairobi. Sono le 14 di domenica primo gennaio. Mentre in occidente stanno ancora consumando la prima portata del succulento pranzo del primo giorno dell'anno qui a Korogocho, Wambui ha bussato alla porta di padre Daniele per chiedere un piatto di kedede. La gente della baraccopoli oggi non avrebbe nulla da festeggiare ma appena vedono un mzungo sulle strade dello slum i più grandi accennano sorridenti «Happy new year» tra le cantilene dei bambini «How are you?, how are you?». Anche a Korogocho hanno voluto vivere la giornata mondiale della pace. Lo hanno fatto raccogliendo l'appello lanciato

dai comboniani: tuko pamoja, tutti assieme, con le bandiere della pace. Appuntamento all'incrocio con Dandora, il quartiere che separa l'inferno di Korogocho dalla discarica di Mukuru: tonnellate di «chafu» provenienti da tutta la città. La puzza dei rifiuti è nauseabonda. In cielo svolazzano i marabu, gli uccellacci neri che contendono alla persona che vivono sulla montagna di rifiuti, il pane quotidiano. Ma non solo. Per una volta sventolano anche i colori arcobaleno. Accanto a padre Daniele e padre Paolo ci sono i pastori delle altre confessioni. E c'è la gente: bambini con la cute ulcerata dalla scabbia, donne e ragazzine malate di Aids, chokora con la bottiglietta di colla attaccata alle narici. Hanno scelto di prendere in mano la bandiera con scritto «amani», «pace», «peace». Hanno chiesto la pace per il mondo e per Korogocho. Dal megafono,



La marcia della pace di Capodanno

portato a spalla da un'anziana in abiti tradizionali, gracchia la voce di un uomo che chiede un'altra Korogocho, senza alcool, senza violenza, senza quel 35% di ammalati di Hiv, senza quel 60% di disoccupati. Vogliono una terra che sia loro, chiedono luce e acqua che ora non hanno, chiedono

dignità. L'urlo di disperazione arriva dalle baracche di lamiera e di stercio, dai budelli di fango e liquame, dai campi di calcio costruiti su montagne di sacchetti di plastica, dal fumo che si eleva dalla discarica. Il corteo si apre con uno striscione portato da due donne: «Bles-

sed are the peacemakers. Heri wenye kuleta amani». Dietro due bambini tengono a fatica una bandiera con scritto «St John catholic church Korogocho». A seguirlo i padri comboniani con gli altri religiosi. Con loro alcuni volontari della Maria Romero children home e un giovane italiano del

servizio civile internazionale. Entrare a Korogocho fa rabbrivire. Le scarpe calpestano una miscellanea di rifiuti organici misti a terra. La polvere della strada si alza da terra per attaccarsi alla pelle. Gli odori entrano prepotenti nelle narici. Gli sguardi della persona sono tristi, malinconici. Dentro le baracche di non più di due metri per due ci vivono in sei, otto persone. In quei tuguri padre Daniele, che da tre anni vive a Korogocho dopo che padre Alex Zanotelli se n'è andato, celebra la messa accanto alle donne malate di Aids. Nell'ultimo anno la situazione è peggiorata: i dati raccolti al dispensario dello slum sono allarmanti. Mentre il presidente della Repubblica annuncia un calo degli infetti da Hiv a Korogocho si continua a morire. Gli anti-retrovirali qui non arrivano, nessuno può permettersi di comprarli. «E se un giorno un bambino di Korogocho diventasse il Presidente della Repubblica?». Un sogno di padre Daniele che nel frat-

tempo ci parla di Tairus Irungu, uno dei suoi allievi diventato il numero uno degli studenti delle scuole informali del Kenya. E di Irungu e Korogocho in questi giorni ne hanno parlato i telegiornali e i media in tutto il Paese. Della marcia, invece, non ne parlerà nessuno. Non si è vista una sola televisione, un solo collega della stampa. A Korogocho non ci entrano. E nemmeno il vescovo ama venire qui. «Potevi dir-melo che avrei messo un paio di scarpe diverse». Così il «bisbò» ha ammonito padre Daniele dopo la visita nello slum. Ma i comboniani non si arrendono. Il loro obiettivo ora è realizzare una vera e propria parrocchia a Korogocho. I cristiani che frequentano la chiesa sono ormai più di tre mila e la chiedono a gran voce. E il primo gennaio sono scesi in strada per stare ancora una volta dalla parte della gente dello slum, dalla parte degli ultimi. Con loro chiedono una Chiesa, una vita dignitosa, la pace.

L'INTERVISTA BASSEM EID L'appello del paladino della democrazia nei Territori nel giorno in cui comincia la campagna elettorale palestinese

«L'occupazione israeliana non può essere l'alibi per calpestare i diritti»

di Umberto De Giovannangeli

«L'occupazione israeliana, per quanto brutale, non può essere un alibi per chi sta fallendo la prova più importante, decisiva per il nostro futuro: quella di costruire le basi di uno Stato di diritto nei Territori palestinesi. Il rispetto dei diritti umani, l'indipendenza della magistratura, il controllo del Parlamento sull'operato dell'esecutivo, la trasparenza nell'amministrazione pubblica, non sono degli optional per un popolo che lotta per la propria indipendenza nazionale; al contrario rappresentano elementi costitutivi di una terza Intifada: l'Intifada della libertà, una resistenza popolare non violenta capace di contestare e contrastare la devastante deriva militarista della seconda Intifada, senza che questo significhi in alcun mo-

do rinunciare alla lotta per l'affermazione dei nostri diritti. La non violenza non implica passività di fronte all'occupazione. Al contrario, può essere un mezzo di resistenza molto potente, che richiede tanto coraggio ed eroismo quanto le azioni armate». A sostenerlo è il paladino dei diritti umani e civili nei Territori palestinesi, Bassem Eid, giornalista e direttore generale del Palestinian Human Right Monitoring Group. Di fronte ai ripetuti sequestri di operatori umanitari occidentali che si susseguono nella Striscia di Gaza, Bassem Eid lancia un pesante j'accuse nei confronti dell'Anp: «Nella Striscia - rileva - sono dislocati migliaia di agenti dei servizi di sicurezza. Delle due, l'una: o sono degli incapaci, cosa

che escludo, oppure gli ordini che hanno ricevuto sono di chiudere ambedue gli occhi di fronte a escudo e mandanti della strategia dei rapimenti. Questa inerzia non fa che incoraggiare l'azione di quei gruppi che si contendono il potere reale nella Striscia attraverso la pratica dell'illegalità e il ricatto della forza». Un ricatto che si proietta anche sulla scadenza elettorale del 25 gennaio prossimo e sui nuovi equilibri di potere in campo palestinese: «L'esercizio del diritto di voto - sottolinea Eid - non deve essere condizionato dagli interessi dei capi miliziani: nelle urne devono pesare le volontà liberamente espresse dai singoli e non i condizionamenti di chi si fa forte non delle proprie idee ma dei kalashnikov». **Il nostro colloquio avviene il giorno dell'apertura ufficiale della**

campagna elettorale per le elezioni legislative del 25 gennaio. Qual è il clima che si respira nei Territori? «È un misto di speranza e di inquietudine. La speranza è di poter contare attraverso il voto, l'inquietudine è nel constatare che le elezioni avvengono in un clima avvelenato, in una situazione di insicurezza che non può essere imputabile solo all'occupazione israeliana». **Cosa altro c'è alla base di questa insicurezza?** «È l'illegalità diffusa, è la cultura della forza che affossa la cultura dei diritti, è l'incapacità dell'Anp di riportare ordine e sicurezza in molte aree amministrative, è l'ambiguità di Hamas che sceglie, cosa indubbiamente importante, di partecipare alle elezioni ma che al tempo stesso agisce come una sorta di contropotere ar-

mato». **È un quadro alquanto pessimista della situazione.** «Non si tratta di essere pessimisti o ottimisti ma di non chiudere gli occhi di fronte alla realtà. La società civile palestinese ha compiuto in questi anni passi da gigante sul piano della maturità democratica. Lo stesso non può dirsi per gli apparati burocratici dei partiti e dell'amministrazione pubblica. Le elezioni legislative sono un passaggio cruciale nella formazione di una nuova classe dirigente e nel consolidamento di istituzioni realmente rappresentative. È un esercizio di democrazia che non va svilito. Ed è un esercizio che non può escludere, come Israele pretende, i palestinesi di Gerusalemme Est: non intendiamo essere, anche al momento del voto, un popolo in li-

bertà vigilata». **Nei Territori più che le urne elettorali proliferano i mitra. Qual è la prima legge che il nuovo Parlamento dovrebbe varare per far fronte a questa situazione?** «La legge che vieta il possesso di armi senza un regolare permesso. Ciò significherebbe controllare non solo Hamas e Jihad islamica, ma anche l'ala più radicale di Al-Fatah». **Quali connotati dovrebbe avere lo Stato di Palestina sognato da Bassem Eid?** «Uno Stato di diritto, aperto, plurale. Lo Stato palestinese deve nascere laico. Il problema non è l'Islam ma l'Islamismo: chi uccide nel nome dell'Islam deve essere considerato solo e semplicemente in terrorista».